N. 238 — Martedì-Mercoledì 27-28 Agosto — ANNO XXIX 1895 TORINO — Martedì-Mercoledì 27-28 Agosto — N. 238

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

Le spese pei Ministeri nel 1859 e nel 1893.

CIFRE E RAFFRONTI.

Dall'interessantissimo studio del dottore Rodolfo Benini pubblicato nella splendida *Riforma Sociale*, rivista bimensile, in cui sono trattate ampiamente e scientificamente tutte le questioni sia politiche che sociali le quali interessano vivamente il pubblico, desumiamo qualche cifra e qualche raffronto su quanto costavano le Amministrazioni dei Ministeri degli antichi Stati e quanto costano oggi.

Abbiamo già visto parecchie cifre riguardanti il complesso dei servizi.

Passando poi ad esaminare i singoli rami distinti secondo l'oggetto loro, subito si rileva che l'aumento di personale è massimo nel ramo delle poste e dei telegrafi. Molte cause hanno contribuito a triplicare o quadruplicare l'importanza di questo servizio. Nel 1859 l'esercizio delle poste non era soddisfacente che nelle provincie settentrionali; nel mezzogiorno la povertà di strade ferrate e di buone strade ordinarie rendeva lento e limitato il servizio delle corrispondenze. A quella data il numero delle lettere spedite nelle provincie meridionali si calcolava in 8 milioni per 9 milioni di abitanti; nel regno di Sardegna in 17 milioni per poco più di 4 milioni d'abitanti. Stabilita l'uniformità della tariffa, la legge organica del 1862 fissò un termine abbastanza vicino in capo al quale tutti i Comuni avrebbero dovuto avere un ufficio postale. Ciononostante, il numero degli uffici da 2220 nel 1862 non era aumentato che a 3497 alla fine del 1882 e a 4550 al 30 giugno 1891, non comprese però nell'ultima cifra 1258 collettorie di prima classe. Il numero delle lettere, calcolato con larga approssimazione, da 71 milioni e mezzo nel 1862, salì a 125 nel 1890-91, non contando circa 48 milioni di cartoline; il valore dei vaglia da 70 milioni di lire a 638, ecc. Inoltre le poste disimpegnano ora servizi affatto nuovi, come quello dei pacchi e dei risparmi.

Il servizio telegrafico aveva invece qualche sviluppo già negli antichi Stati italiani, anche meridionali. Nel 1860 su 8243 km. di linee telegrafiche (generalmente a un solo filo), 3974 spettavano alle Due Sicilie. Un trentennio dopo le linee di tutto il Regno misuravano 37,353 km., con uno sviluppo quasi quadruplo di fili. I telegrammi privati spediti nel 1890-91 risultarono oltre il quintuplo di quelli spediti nel 1865, primo anno, del quale si abbiano notizie attendibili.

Confrontando le spese pel servizio postale e tipografico fra gli antichi Stati (1859) e il Regno d'Italia nel 1883 e nel 1891 si hanno le seguenti cifre:

Antichi Stati: Numero impiegati 3234, stipendio complessivo 3,168,859.

Nel 1883 (regno d'Italia) si avevano impiegati 8056 con uno stipendio complessivo di 12,376,160; nel 1891 impiegati 11,669 con uno stipendio complessivo di 18,369,320 lire.

Segue per importanza di aumento nel personale e nella spesa per stipendi il ramo dell'istruzione pubblica. Le cure dei cessati Governi si rivolgevano a preferenza alle Università, il cui numero è rimasto stazionario, sebbene la studentesca ne sia in un trentennio raddoppiata; invece l'insegnamento secondario era ridotto quasi alla sola coltura classica; l'istruzione tecnica negletta in parecchi degli antichi Stati, specialmente nei meridionali. L'opera del nuovo regno non fu quindi diretta tanto ad unificare, quanto a colmare le lacune in quest'ordine importantissimo di servizi, ad avvicinare gli istituti alle popolazioni dei minori centri. In trent'anni le scuole normali governative, i ginnasi e i licei governativi sono raddoppiati di numero e triplicati per frequenza d'alunni e uditori; le scuole tecniche e gli istituti tecnici almeno quadruplicati per numero e sestuplicati per frequenza, senza dire delle nuove scuole superiori, in alcuna delle quali prevale la coltura tecnica.

L'istruzione secondaria e superiore è subordinata nel suo sviluppo all'insegnamento elementare, che grava per la spesa sui bilanci dei Comuni. Spesa in verità non indifferente e che, per soli stipendi ai maestri e alle maestre elementari, da 20 milioni e mezzo nel 1878 troviamo portata a 38 milioni e mezzo nei preventivi del 1891, ossia ad oltre il doppio di quanto spende lo Stato per gli insegnanti delle scuole secondarie e superiori.

In complesso nel 1859 si avevano 5624 tra impiegati, insegnanti e inservienti con L. 5,482,266 di stipendio; nel 1883, 8159 con stipendi di L. 15,087,000; nel 1891, 12,543 con stipendi di L. 22,401,675.

Anche nell'Amministrazione dei lavori pubblici prescindendo dalle strade ferrate, si nota un aumento di personale dal 1859 ad oggi. Negli antichi Stati si avevano complessivamente 2540 impiegati con uno stipendio di L. 2,405,700; nel regno d'Italia (1883) impiegati 3371 con stipendi di L. 6,319,857; nel 1891, 3204 con stipendi di L. 6,514,796.

Ai servigi oggi attribuiti al Ministero dell'interno è adibito un personale civile meno numeroso che nel 1859; più numeroso invece è il personale dei corpi armati (guardie di polizia e carcerarie). Naturalmente non si tien conto del Corpo dei carabinieri attuali, nè dei carabinieri e gendarmi d'una volta dipendenti dal Ministero della guerra, sebbene disimpegnanti più che altro un servizio di sicurezza interna.

Pel Ministero dell'interno in complesso si hanno queste cifre:

Antichi Stati (1859): impiegati 16,203 con lire 15,605,118 di stipendio complessivo;

Regno d'Italia (1883): impiegati 15,967, con lire 21,549,749;

Regno d'Italia (1891): impiegati 16,904, con lire 25,688,781.

L'aumento è dunque irrilevante. Ma è difficile dire se e quanto abbiano concorso a questo risultato i mutati rapporti delle Amministrazioni locali collo Stato, se e quanto vi abbiano concorso la caduta di Governi assoluti, polizieschi e generalmente accentratori e l'instaurazione di un regime più liberale.

L'Amministrazione della grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici nel 1859 (Antichi Stati) costava lire 17,564,696 con 9742 individui; nel 1883 lire 24,684,951 con 10,164 persone; nel 1891 lire 25,642,597 con 10,161 impiegati.

L'aumento è più apparente che reale, poichè nel dati del 1859 non figura il personale di cancelleria delle Due Sicilie, che era certamente numeroso.

Raccogliendo ora i servizi sparsi tra diversi Ministeri negli antichi Stati, servizi che rientrerebbero nella competenza dell'odierno Ministero d'agricoltura, industria e commercio, abbiamo in cifre riassuntive:

Nel 1859: 1288 stipendiati con L. 1,210,890; nel 1883: 1163 stipendiati con L. 2,222,970; nel 1891: 1622 stipendiati con L. 3,074,900.

Sfollamento del personale di tutte le categorie si ha finalmente nei servizi della finanza e del tesoro. Già ne ricordammo le cagioni: la caduta delle barriere doganali interne, la chiusura di non poche zecche, il concentramento del sindacato dei conti e dei servizi di ragioneria, l'unificazione del debito pubblico, ecc.

In complesso si hanno queste cifre:

Nel 1859: 37,115 stipendianti con lire 32,116,875;

Nel 1883: 29,563 stipendiati con lire 44,214,078;

Nel 1891: 31,296 stipendiati con lire 49,352,456.

Pel Ministero degli affari esteri le cifre delle passate gestioni malamente si possono confrontare con quelle odierne, perchè qualcheduno degli antichi Stati, come il Lombardo Veneto, mancava di una propria rappresentanza all'estero. Tenendo calcolo di ciò, gli antichi Stati avevano 280 impiegati al Ministero degli esteri con uno stipendio di 988,144; il Regno d'Italia (1883) 312, (1891) 372 con un rispettivo stipendio complessivo di 1,126,700, 1,311,070.

Nel Ministero della guerra vi sono aumenti notevolissimi:

Nel 1859: 177,781 stipendiati con lire 54,283,626 su 19,082,065 abitanti;

Nel 1883: 269,256 stipendiati con lire 149,671,446 su 28,548,381 abitanti;

Nel 1891: 286,962 stipendiati con lire 168,197,503 su 30,158,408 abitanti.

Un progresso anche maggiore si nota nella marina, ma specialmente dopo il 1883.

Nel 1859: impiegati 296 con L. 476,034, personale di servizio 205 con L. 99,895, ufficiali 1010 con L. 1,695,107, truppa 8021 con L. 2,312,613.

Nel 1883: impiegati 826 con L. 2,110,690, personale di servizio 380 con L. 325,900, ufficiali 1135 con L. 3,516,990, truppa 10,335 con 3,878,015.

Nel 1891: impiegati 1087 con L. 2,868,250, personale di servizio 455 con L. 409,730, ufficiali 1664 con L. 5,260,600, truppa 19,068 con L. 7,512,372.

Dal sin qui esposto appare che i servizi che più sono connessi allo svolgimento della cultura intellettuale del Paese sono quelli i quali più hanno guadagnato in estensione; i servizi invece derivanti dai rapporti di dare e avere tra lo Stato e i privati, rapporti che sorgono pel fatto dell'imposta, del credito pubblico, ecc., presentano un fenomeno contrario. Chi vuol giudicare spassionatamente il progresso della burocrazia di Stato in Italia non deve prescindere da questa importante distinzione, come non deve prescindere dall'altra circostanza che quel progresso è sostanzialmente dovuto ai servizi diffusi, grazie ai quali l'opera civilizzatrice dello Stato si è più avvicinata alle popolazioni dei minori centri. Peraltro questa analisi non può portare al di là di alcune conclusioni prudentemente circondate di riserve; gli elementi per un giudizio intorno alla sproporzione tra il numero e la spesa dei funzionari e le esigenze reali o non apparenti dei servizi amministrativi, difettano ancora. A chi, in mancanza di prove, si contenta di semplice indizi, non mancherà di fare impressione il fatto che nel 1883 avevamo un personale impiegato press'a poco uguale a quello del 1859; e che allora non si avvertivano così grandi lacune nei congegni pubblici da dovervi provvedere in solo otto anni coll'aumento di circa undicimila funzionari!

Il miraggio dell'amnistia.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 21,30:

La *Riforma*, fa capire che fino a quando dura l'attuale stato di cose non sarà possibile un'amnistia completa.

Gli ufficiali chileni in Italia.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 21,10:

Gli ufficiali chileni che, come si è annunciato, compiranno un corso d'istruzione in Italia, sono in numero di dodici. Giungeranno quanto prima e si fermeranno fra noi un anno, dopo il quale saranno sostituiti da altri.

Preparativi delle forze abissine.

Si attende il momento della lotta.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 21,55:

Mercatelli scrive alla *Tribuna* che Menelik aspetta con impazienza il ritorno della Missione mandata in Russia. Aggiunge come alcuni informatori riferiscano che arrivano continuamente al campo di Menelik cannoni, fucili e munizioni.

Relativamente a Mangascià, il corrispondente dice che egli si trova in posizione assai fortificata, sempre minaccioso a nostro riguardo. Ha viveri in abbondanza, impedendo ogni esportazione verso Adua e Adigrat. Fa grande caccia ai nostri informatori; prima li bastonava, ora taglia loro le mani ed i piedi, se pure non li uccide. Otto dei nostri informatori avrebbero fatta questa fine. I suoi soldati sono pagati bene, vivendo in continue fantasie. I suoi capi, che gli sono molto affezionati, lo eccitano a spingersi avanti, verso Makallè, ma Mangascià resiste allegando gli ordini del negus.

Mercatelli infine afferma esistere trattative coi dervisci ed esservi un lavoro febbrile d'armamento, mentre da parte nostra non si fa nulla, o quasi.

Il colonnello Pittaluga all'Eritrea.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 20,45:

Il colonnello Pittaluga, dello stato maggiore, partirà probabilmente per la Colonia eritrea col generale Baratieri. Pittaluga, come Baratieri, è dei Mille.

Gli ascari non verranno in Italia.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 20,45:

Gli ascari richiesti per prendar parte alla Gara del tiro a segno in Roma non vengono più, avendo il generale Arimondi telegrafato che non arriverebbero in tempo.

In Sicilia tutto va d'incanto!

La *Stefani* ci comunica da Palermo, 26:

Le corrispondenze pubblicate dai giornali italiani ed esteri annunzianti agitazioni dei contadini in Sicilia sono molto esagerate.

A Piana dei Greci, della cui condizione specialmente si occupano i giornali, tutto si riduce all'affissione di manifesti avvenuta la notte dal 17 al 18 corrente, nei quali manifesti si eccitavano i contadini a pretendere migliori patti nei contratti agricoli. Tali eccitamenti non ebbero per conseguenza pubbliche manifestazioni nè alcuna altra agitazione apprezzabile.

A Salaparuta soltanto furono invasi i demani comunali per affrettare lo scioglimento della promiscuità. Però disordini non avvennero. Si tratta del resto di una questione locale, non avente rapporto con quelle dipendenti dai patti colonici.

Nella provincia di Siracusa in due Comuni vi furono agitazioni.

A Buccheri, volendo protestare contro gli usurpatori dei beni comunali e contro la sospensione delle operazioni di reintegro in corso, i contadini pacificamente si divisero tra loro dei beni comunali, ma, di fronte alle disposizioni date, tutto si è rimesso a luogo suo.

A Ferla poi i contadini, ritenendo gravoso il terreggio pagato ai proprietari, vorrebbero si diminuisse o meglio si surrogasse con la mezzadria. Essi tentarono qualche dimostrazione, ma senza disordini.

Da altre provincie giungono assicurazioni sulla tranquillità completa della classe dei contadini.

Le condizioni della pubblica sicurezza.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 20,35:

Si attende per domani l'on. Crispi. Conferirà col generale Mirri circa le condizioni della Sicilia. Crispi poi si occuperà personalmente delle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia, in Sardegna ed in altre provincie del Regno.

Si ritiene probabile che avvengano cambiamenti nel personale della pubblica sicurezza tanto in Roma quanto nelle provincie.

L'*Opinione*, a proposito delle attuali condizioni di pubblica sicurezza, dice essere dannoso e pericoloso il gonfiare con descrizioni retoriche fatti che potranno forse contribuire a produrre sensazioni effimere, ma sono poi adoperati dai denigratori del nostro paese per far rivivere ricordi e tradizioni che il tempo, la civiltà, la libertà politica hanno rotti per sempre. Aggiunge che questa pubblicità tiene lontani i forestieri dal nostro paese, cagionando un sensibile danno economico.

L'*Opinione* inoltre risponde alla *Gazzetta Piemontese* dicendo che i fatti e le cifre smentiscono che l'on. Crispi abbia seguito soltanto una politica di repressione.

Accenna quindi all'abolizione del dazio sulle farine e dice che il progetto sugli usi civici non fu abbandonato, ma sospeso, concludendo che alla ripresa dei lavori parlamentari anche il problema economico e morale della Sicilia dovrà affrontarsi.

Le promesse abbondano sempre; non così i fatti. L'importanza delle riforme iniziate dal Governo la si vede dal loro effetto. Frattanto le riforme urgenti, indispensabili, che il Paese reclama, sono rinviate all'anno venturo come affari di secondaria importanza. Quando poi si potrebbe sperare che veramente venissero poi effettuate? Ma gravi è lecito mostrarsi molto scettici a questo riguardo.

Il Madhi si sottomette(rebbe) al Khedive?

La *Stefani* ha da Parigi, 26:

Si ha dal Cairo: « Secondo notizie private, nuove lettere del Mahdi qui giunte annunziano che egli si sottometterebbe al khedive ed assicurerebbe la pacificazione del Sudan ed il commercio della valle del Nilo con l'Egitto appena cessasse l'occupazione inglese. Il Madhi ha spedito rinforzi verso Bahrelghazal. »

La notizia è tale che non può naturalmente venir accolta che con la massima diffidenza. Sta il fatto che in questi giorni le forze madhiste sembrano essersi ritratte dalle frontiere d'Egitto e dall'Atbara, troppo ben custodite, per gettarsi nel cuore dell'Africa. Gli avamposti belgi del Congo sono venuti, per la prima volta, a contatto con essi e diverse micidiali scaramuccie ne sono seguite.

Ma questa, anzichè una dimostrazione della voce riportata dal telegramma della *Stefani*, ne è forse stata l'origine. Vedendo che le orde del califfo si allontanavano, si pensò probabilmente che egli fosse pronto a non dare ulteriori molestie all'Egitto purchè lo straniero immediatamente lo sgombrasse.

Per ora, così com'è concepita, la notizia sembra piuttosto destinata a mettere nell'imbarazzo il Governo della Gran Bretagna. Quand'anche il Califfa (la *Stefani* crede probabilmente che il Madhi sia vivo ancora) abbia realmente mandato al Governo inglese la sua strana proposta, nessuno è però tanto ingenuo da credere che le truppe britanniche si ritirerebbero perciò dall'Egitto. Ma riesce sempre alquanto imbarazzante il metter fuori pretesti come questo: che il Califfa non dà serie guarentigie di mantenere la data parola e che voglia ritirare le forze inglesi dall'Egitto appunto per poterne più facilmente invadere qualche punto. La Stampa francese e la russa troverebbero certamente ridicole queste ragioni, e la gravità della diplomazia britannica ne scapiterebbe non poco.

Un solo mezzo avrebbe forse l'Inghilterra per ottenere dal Califfa la promessa di non tormentare l'Egitto: sarebbe quella d'esercitare su di esso e su chi lo circonda la magica potenza dell'oro. Ma non temete che nol farà! L'agitazione del Sudan mentre le dà così poca molestia, le serve così bene di pretesto per mantenere l'occupazione dell'Egitto, se pur di pretesto avesse bisogno!

Soltanto mercoledì scorso si è discussa alla Camera dei Comuni la questione dello sgombero dell'Egitto. L'accoglienza fatta dai deputati alle astrazioni di Dilke e di Gibson provano ampiamente quali siano i veri sentimenti dell'Inghilterra in questa questione. Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, a nome di lord Salisbury, dichiarò molto chiaramente che tutto quanto il Governo poteva dire sulla questione egiziana si è che esso accetta di continuare la politica seguita dai suoi predecessori, almeno finchè ciò gli sarà dato. Le condizioni richieste perchè l'evacuazione dell'Egitto sia possibile non sono certamente ancora compiute e non è sopravvenuta ragione per cambiar politica. Non a torto il grande viaggiatore Enrico Stanley poteva dichiarare a Dilke che la domanda di sgombrare l'Egitto per conciliare all'Inghilterra l'amicizia della Francia lo stupiva e lo divertiva.

E quasi non bastasse questo, Balfour, primo lord della tesoreria, dichiarava che il Governo inglese intendera costruire una ferrovia sull'Ugand il più presto possibile, ferrovia che ha per scopo precipuo di poter rendere il Sudan all'Egitto.

Noi temiamo che l'*Agenzia Stefani* trasmetta con troppa facilità notizie di fonte ufficiosa che, a considerarle bene, sono molto tendenziose. Con ciò il Governo intende seguitare nel far apparire al pubblico italiano una situazione idilliaca in Africa. Ha cominciato col fare notificare alla Stampa telegrammi nei quali si parlava dello scoraggiamento di Menelik e del tradimento dei suoi; poi seguirono le comunicazioni sugli omaggi resi al Governo dell'Eritrea da antichi sudditi ribelli: ora è venuta la volta dei dervisci. Dopo averli descritti come disorganizzati o peggio, ora si afferma che sono pronti a sottomettersi al khedive, pacificando il Sudan.

Qualche giorno fa si disse che i dervisci non avendo speranza di combattere contro l'Egitto troppo ben difeso, cercavano di estendere la loro attività in regioni ove speravano di incontrare minore resistenza. Infatti la presenza di avanguardie dei dervisci sarebbe stata segnalata in questi giorni in due punti diversi. Il signor Liotard, che in nome della Francia ha preso possesso sull'alto Oubanghi, dimanda soccorsi per resistere all'assalto di masse che si avanzano e che sono designate formalmente come di dervisci; e dall'altra parte le notizie provenienti dal Congo belga guarentirebbero la loro presenza sull'alto Sangha.

Accogliamo anche queste notizie con molto scetticismo; e temiamo che il desiderio del Governo di veder allontanato il grosso dei dervisci di duemila e più chilometri da Cassala, gli faccia accogliere per certo quello che non è nemmeno verosimile.

L'ITALIA E MENELIK.

Una polemica tra la « Riforma » e la « Koelnische Zeitung ».

La *Riforma* ci giunge con un lungo articolo polemico in risposta a quello pubblicato dalla *Koelnische Zeitung* e concernente i diritti di Menelik all'impero dell'intera Abissinia.

In primo luogo la *Riforma* osserva come la *Koelnische Zeitung*, rettificando quanto di recente scrisse Rohlfs sul conto di Menelik e della sua autorità, è caduta a sua volta in molte e maggiori inesattezze.

« Che Menelik si sia fatto incoronare Re dei Re d'Etiopia in Antoto il 3 novembre 1889 è un fatto indiscutibile; anzi alla sua incoronazione assistè, solo rappresentante legittimo e riconosciuto di un Governo europeo, un inviato del Governo italiano, in persona del dottor Ragazzi. E Menelik fu tanto contento della sua presenza che gli conferì un titolo onorifico nella gerarchia etiopica.

« L'interesse della questione — scrive la *Riforma* — sta nel vedere che valore possa avere avuto la cerimonia compiuta allo Scioa di fronte alle altre popolazioni dell'impero e rispetto alle tradizioni millenarie d'Abissinia, le quali esigono che l'imperatore, per esercitare di pien diritto la sua autorità su tutto l'impero, debba essere incoronato e consacrato in Axum dalle mani dell'Abuna. »

All'incoronazione d'Antotto non era presente l'Abuna Petros, cioè il metropolita d'Axum e di tutta l'Etiopia, ma un altro Abuna di grado inferiore che a Menelik era stato concesso da re Giovanni e la cui giurisdizione non si estendeva oltre i confini dello Scioa.

Menelik stesso attribuiva così poca importanza alla funzione compiuta, diremo così, in famiglia, che si prefiggeva, come fece di poi, di marciare subito al nord per recarsi nella vecchia capitale d'Etiopia a rinnovare in debita forma la cerimonia.

Sapendo per altro che ras Mangascià in armi gli avrebbe contrastato l'ingresso nel Tigrè, Menelik pregò il Governo italiano di cooperare con lui a rimuovere l'ostacolo.

L'ordine venne dato; il generale Orero entrò in Adua, festosamente accolto; il capitano Toselli con lo squadrone esploratori si spingeva fino a Makallè. La strada era sgombra e Menelik poteva avanzare.

« Ma a questo punto — prosegue la *Riforma* — incomincia una stranissima farsa.

« Quanto era stata cordiale l'accoglienza fatta a noi dai tigrini, altrettanto prometteva di essere ostile a Menelik. Il quale, venutone a conoscenza, tentò mille mezzi, cercò mille pretesti per sottrarsi al pericoloso viaggio di Axum.

« Il pretesto principale fu che la presenza delle truppe italiane in Adua avrebbe [illegible] la sua dignità. E noi, che eravamo animati dalla più benevola tolleranza per lui, lo accontentammo anche in questo. Le truppe italiane lasciarono Adua e ripassarono il Mareb.

« Menelik ci chiese ancora viveri per le sue truppe, ed i viveri gli furono mandati.

« Quali altre difficoltà gli rimanevano da superare? nessuna, tranne una piccolissima: l'antipatia della popolazione.

« Quando egli finalmente, due mesi dopo che noi ci eravamo ritirati, si mosse verso Adua ed Axum, si udirono delle fucilate, fischiarono delle palle, e Menelik trovò poco igienico il restare, e meno consigliabile ancora il procedere. Del resto il suo indovino gli aveva predetto che se andava ad Axum vi sarebbe morto. Egli pertanto col suo esercito scioano, così abile negli *Zemeccià* contro i galla inermi del sud, così valente a trar donne e fanciulli in schiavitù, così bene addestrato alle mutilazioni esecrande, se ne tornò ignobilmente donde era venuto e rimase con la sua effimera incoronazione, che nessuno degli altri popoli d'Abissinia, all'infuori dello scioano, prese mai sul serio per se stessa, dandole solo importanza in quanto era stata voluta da noi italiani....

« Che poi il clero di Axum potesse essere pronto ad incoronare il « rampollo di Salomone » è un'asserzione della *Koelnische Zeitung* che non vogliamo contraddire, giacchè di fronte ad avvenimenti che non si sono verificati tanto può valere l'ipotesi affermativa quanto l'ipotesi contraria.

« Così pure lasciamo stare la discendenza di Menelik, a proposito della quale nel Tigrè (e secondo noi con ragione) si è molto scettici, poichè vi si nega recisamente che il figlio avventizio della schiava galla abbia nelle vene una sola stilla, benchè diluita, di sangue salomonico, o meglio, dell'antica dinastia ».

Passando quindi alla questione religiosa, avendo la *Koelnische Zeitung* asserito che Menelik propende seriamente a piegarsi all'Ortodossia russa, anche per odio verso l'Egitto, da cui dipese finora la Chiesa copta, la *Riforma* osserva:

« Il negus sa bene che l'Abuna Petros, fedele interprete dello spirito della popolazione, sulla quale estende la sua autorità religiosa, non accetterà mai la dedizione della Chiesa abissina copta alla così detta Ortodossia russa, che egli Menelik pare per il momento vagheggi, se pure è dato poter accertare alcunchè della sua volubile fantasia.

« Senza tener conto della riprovazione che da ogni canto si solleverebbe contro di lui, in tutta l'Etiopia cristiana, quando per seguire i dogmi dei teologhi della Neva dovesse imporre ai suoi sudditi la venerazione di San Leone il Grande, l'accettazione del Concilio di Calcedonia e la condanna dell'Abuna Tecla-Haimanòt, il santo nazionale abissino per eccellenza.

« Ed in tutto questo, lo creda la *Koelnische Zeitung*, l'odio contro l'Egitto non c'entra proprio per nulla.

Sa la *Koelnische Zeitung* che cosa faceva Menelik mentre re Giovanni combatteva fieramente contro l'Egitto e lo vinceva a Gudda-Guddi ed a Gura? Menelik congiurava, al solito, contro il suo signore e precisamente coll'Egitto, cui prometteva di muovere la guerra da sud contro Giovanni, mentre gli egiziani lo avrebbero assalito dal nord.

« È ben vero che non ne fece nulla, così come aveva mancato precedentemente alla promessa di appoggiare la spedizione inglese contro Teodoro, e come non si mosse quando noi dovevamo salire l'altipiano.

« L'uomo è fatto così! »

La medaglia al Museo Commerciale di Torino.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 20,45:

Fra poco verrà spedita al Museo Commerciale di Torino la grande medaglia d'oro accordata dalla regina d'Olanda per la grandiosa mostra collettiva di tessuti all'Esposizione di Amsterdam.

L'emigrazione italiana in Francia.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 20,5:

Da relazioni provenienti dai nostri consoli in Francia si rileva come, a onta di tutte le persecuzioni, il numero degli operai italiani nella Repubblica è aumentato, dal tempo dei fatti d'Aigues-Mortes, di oltre 20,000 persone.

Molti sono pure gl'italiani emigrati ultimamente in Algeria; ma quivi si sono in massima parte naturalizzati francesi.

IL RE A CACCIA

(Nostra corrispondenza)

Cogne, agosto.

(F. P.) — Erano le ventidue di domenica, quando il caporale Benedetto delle guardie reali di caccia si assise maestosamente ad una tavola collocata di fianco alla bottega di Truc, il vecchio tabaccaio, ed al lume oscillante di una candela incominciò a fare l'appello degli abitanti di Cogne inscritti nelle liste dei *batteurs*. Attratta dal nuovo spettacolo, la piccola colonia dei villeggianti si era riunita innanzi all'*Albergo della Grivola*; i più arditi, temprati alle lotte dell'alpinismo, per veder meglio si erano inerpicati sopra un muricciuolo. Mancano alla chiamata i due Jeantet, le forti guide del Club Alpino, che per la cinquantesima volta almeno dànno la scalata alla superba piramide della Grivola; rispondono, fra una moltitudine di alpigiani saliti o scesi al capoluogo dalle borgatelle e dai casolari sparsi, parecchi tipi a noi noti e famigliari per servizi che prestano quotidianamente. Ecco il calzolaio di Crétaz, reduce da una cordonnerie di Parigi, al quale diamo a rattoppare le scarpe sdrucite, schiodate e scucite su per gli aspri viottoli sassosi della montagna; ecco Basilio il mulattiere, che ci porta da Aosta periodicamente tutte quelle inezie dalle quali la nostra civiltà non può assolutamente esimersi e che il più delle volte sono affatto inutili; ecco l'antico e robusto guardacaccia, oggi padrone di una *cantina* all'insegna:

Pour boire sûrement, buvons ici
Bon vin du pays.....

Lo spettacolo curioso si prolunga alquanto, e noi pensiamo bene di andarcene innanzi che sia finito, dovendo domattina trovarci pronti alle tre e mezzo. Perchè bisogna sapere che c'è in aria un progetto grandioso, temerario, del quale nessuno di noi avrebbe creduto possibile l'attuazione se l'idea non ne fosse venuta al curato, a quel simpatico abate Gadin, che ci ha avvezzato tutti a riporre in lui la più illimitata fiducia. Io, che l'anno scorso ho veduto alla prova questo valentuomo, mentre tirava tre signorine sulla Punta Tersiva con la sicurezza e con l'abilità di una vera guida, non oso più discutere con lui se sia o no attuabile il suo piano, e vado a dormire appunto quando la prima squadra di *batteurs* parte da Cogne per le erte pendici di Granval e dell'Erbetet.

Alla mattina di lunedì siamo per la strada di Valcontey prima che il sole indori le cime nevose che ne formano l'impareggiabile sfondo. Rinunzio a descrivere la lenta e graduale trasformazione di quel gigantesco scenario, quel giuoco mirabile di colori, quella incessante mobilità di tinte che da un canto forma il fascino e la disperazione di un valente pittore, l'Arbarello, intento a fissarne con l'arte sua fra le fuggevoli apparenze i più geniali e caratteristici tratti.

Mentre si sale per la magnifica strada che Vittorio Emanuele ha fatto costruire fra Cogne e Valsavaranche, attraverso al *Col du Lauson* (unica al mondo per cui si possa comodamente elevarsi a cavallo sin oltre i 3300 metri di altitudine), incominciamo a manifestare sommessi dubbi circa la riuscita del nostro viaggio. Il curato, più arzillo e più vispo del solito, ci lascia dire: di tutti i santi del calendario, nessuno gli è più caro di Sant'Uberto; l'idea di assistere da vicino a tutte le vicende di una caccia reale riempie l'animo suo di tanto entusiasmo da fargli dimenticare ogni difficoltà e ogni dubbio. Si sa che le guardie di caccia hanno la consegna più severa; d'altra parte, nessuno di noi vorrebbe per una sterile curiosità perturbare il regolare andamento della battuta, rischiar di compromettere il costoso passatempo del Re: questione di cortesia che per tutti deve valere più del rispetto alle disposizioni ufficiali.

Si procede per gli ampi e comodi risvolti della via, prima fra pinete che la stupida e vandalica ignoranza degli uomini va diradando continuamente, poi fra pascoli erbosi popolati di mucche: si passa al campo reale, due lunghi edifizi a un piano, adagiati in una conca verde e fresca, dove il Re Vittorio Emanuele amava trattenersi, e che ora da ben dieci anni aspettano una visita di Umberto. Su e su la vegetazione si fa sempre più rara e meschina; larghe chiazze di neve si annidano nel fondo dei valloni: tutt'intorno roccie nude, detriti nerastri, fra i quali il dottore Santi, collezionista botanico impenitente, va raccogliendo gli ultimi e più grami campioni della flora alpina. La valle è scomparsa, come sprofondata in un abisso: sull'altro versante, fieramente si rizzano la punta di Gay, la Rocca Viva e la mole imponente del Gran Saint-Pierre, con tutto il corteo degli apostoli; biancheggiano immacolati gli ampi ghiacciai, scendenti al piano per innestose cascate di seracchi, rotti da immani crepacci a riflessi verdastri. Più vicino a noi, sui campi di neve del Lauson e di Gran Sertz, una catena di punti neri, quasi impercettibili, va restringendosi man mano che si avvicina alla cresta dello spartiacque: sono i *batteurs* di Cogne, che, distesi in lunga linea tra l'Herbetet e la Grivola, vanno serrando in una cerchia sempre più difficile a traversare tutti i camosci e gli stambecchi onde è ricca quell'alpestre zona, obbligandoli a gettarsi nell'altro versante, dove li attende la carabina reale.

Siamo al colle: un guardacaccia reale ci viene incontro con aria scontenta; non osa mancar di rispetto alla veste talare del nostro duce, ma gli ordini sono perentori: nessuno deve scendere in Valsavaranche finchè la battuta non sia giunta al suo termine. Non ci è difficile fargli comprendere che noi non abbiamo altro scopo che quello di vedere la caccia: lungi da noi l'idea di disturbarla in qualunque modo. Il bravo'uomo, soddisfatto delle nostre dichiarazioni che gli permettono di conciliare il suo dovere con la cortesia, ci dispone in un appostamento comodissimo, quali bocconi sul suolo, quali appiattati dietro le roccie che incorniciano lo stretto intaglio per cui la strada reale passa da un versante all'altro.

Alle nove precise il Re giunge all'imposta di caccia, un basso muricciuolo di pietre non cementate, con altre pietre in giro ad uso sedili. Gli sta vicino il suo fido cacciatore; pochi metri più in basso si apposta il Conte di Torino; più lungi, scaglionate per la via, in luoghi opportuni, le persone del seguito, cui spetta di colpire la selvaggina sfuggita ai colpi del Re e del Principe, o di finire quella da essi ferita.

Dal nostro osservatorio discerniamo benissimo il volto abbronzato e i folti baffi bianchi

di re Umberto, il quale attende le sue vittime per lunghe ore con la stessa filosofica pazienza con la quale si sorbisce al Quirinale le visite ed i ricevimenti di etichetta.

La catena dei *batteurs* si va sempre più riserrando: un curioso raffronto mi passa per la mente. La tattica dell'accerchiamento è identica a quella che la Questura applica in piazza Castello a Torino quando vuol reprimere una dimostrazione!

Compare un camoscio, poi un altro, poi la lunga serie molti camosci e qualche stambecco, riconoscibile alle bellissime corna nodose, incurvate, al pelo più scuro ed alla corporatura più voluminosa. I poveri animali, sbigottiti, fiutando il pericolo in basso, tentano di porsi in salvo attraverso la cresta; ma i *batteurs* con bastoni e con sassi rotolanti li obbligano a scendere giù, al passo fatale dove la comitiva reale è appostata. Molti riescono a fuggire, vuoi saltando con insuperabile destrezza fra le rupi, vuoi buttandosi disperatamente al basso fra il rovinìo delle pietre sfasciate; uno con singolare ardimento si slancia sul colle, passa rasente a noi e si precipita in salvo giù per la strada dond'eravamo saliti. Ma non a tutti la cosa riesce; quando uno arriva a tiro, si vede la carabina del Re luccicare, un poco di fumo, e l'animale rotola fra i sassi prima ancora che al nostro orecchio sia giunto il rumore della detonazione.

Dopo alcune ore, una dozzina di camosci e tre stambecchi sono stesi al suolo. La cerchia dei *batteurs* si è stretta: da ogni parte compaiono uomini che convergono verso l'appostamento reale.

La caccia è finita, con soddisfazione non troppo grande per il Re, che due giorni prima aveva visto cadere ben 49 animali, ma grandissima per noi, che, nuovi a simile spettacolo, abbiamo potuto ammirarlo in condizioni eccezionalmente favorevoli, senza pericolo di compromettere l'esito con la nostra presenza.

Ed ora due parole sull'importanza di queste caccie. È indubitato che senza la riserva rigorosissima imposta da Vittorio Emanuele e conservata da re Umberto, la razza dello stambecco sarebbe ormai affatto scomparsa anche da questo gruppo delle Alpi Graje, come da tutte le altre montagne d'Europa. Le ingenti spese richieste da questo reale passatempo trovano adunque una giustificazione nell'intento di arrestare, per quanto è possibile, il fatale estinguersi della nobile selvaggina, che i cacciatori della Svizzera e dell'Austria hanno da gran tempo distrutta. Chi consideri d'altra parte il vantaggio materiale che le visite continue del Re arrecano a queste valli, da lui con l'esatta munificenza largamente beneficate, deve riconoscere che solo un'esosa avidità ed una colpevole improvvidenza può suggerire ai loro abitanti lagnanze contro l'eccessiva severità delle riserve.

La partenza del Re per le grandi manovre.

La *Stefani* ci comunica da Monza, 26:

Il Re, in uniforme di generale, accompagnato dalla sua Casa militare è partito alle 17,7 per Aquila, ossequiato dalle Autorità.

Da Aquila, 26:

La città è animatissima. Il sindaco ha pubblicato un proclama con cui annuncia la venuta del Re ed invita la cittadinanza a riceverlo degnamente.

Sono giunti gli addetti militari delle missioni estere presso il Re.

Le prime fazioni delle manovre abruzzesi.

La *Stefani* ci comunica da Aquila, 26:

In seguito ai movimenti odierni il primo Corpo d'armata occupa la sommità dell'Appennino, con quartier generale ad Antrodoco. Domattina continuerà la marcia offensiva per assicurarsi il possesso dello stretto di Vigliano e delle alture circostanti.

Il secondo Corpo si è avanzato a Bazzano, Barisciano e Civitaretenga, spingendo alcune pattuglie di cavalleria fino in vista di Aquila. Il quartier generale trovasi a San Demetrio dei Vestini. È probabile che domani vi sia qualche scontro di pattuglie di cavalleria fra i due partiti.

Stasera alle 19,10 arriveranno il ministro Mocenni ed il generale Primerano, capo dello stato maggiore.

L'arrivo di Mocenni ad Aquila.

La *Stefani* ci comunica da Aquila, 26:

Appena avutasi notizia dell'imminente arrivo di Mocenni, la città si è imbandierata. Mocenni con Primerano è arrivato alle 20,10, ricevuto alla stazione dal prefetto, dal sindaco, dai deputati Cappelli, Manna, De Amicis e Fusco, dai generali e da altre Autorità civili e militari.

Al Ministero degli interni.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 14,20:

Si ritorna ad attribuire a Crispi l'intenzione di sopprimere qualche Prefettura di secondaria importanza.

Al Ministero degli interni è ormai terminato il lavoro per la nomina dei sindaci. Si attende il ritorno di Crispi da Gorizia per le ultime disposizioni.

La *Capitale* assicura essere infondata la voce di cambiamenti nella Direzione generale della pubblica sicurezza. Il comm. Sensales continuerebbe a rimanere al suo posto.

Il Papa arbitro in America.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 21,30:

L'*Osservatore Romano* pubblica che il Papa ha accettato d'essere arbitro nella controversia fra le Repubbliche d'Haiti e San Domingo per la delimitazione dei confini.

Per la statistica dei cattolici.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 20,5:

La *Propaganda Fide* ha invitato tutti i vescovi capi di Missione del mondo a mandare dei dati statistici sul numero dei cattolici che si trovano *in partibus infidelium*.

L'obolo di San Pietro.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 21,10:

L'obolo di San Pietro ha già reso quest'anno oltre a 2 milioni, senza contare le oblazioni per l'opera d'unificazione delle Chiese Orientali, che ascendono almeno ad altrettanto.

Un orologio mondiale.

Ci telegrafano da Roma, 26, ore 21,30:

Stamane veniva presentato al Papa un orologio mondiale inventato dal parroco di Cascorate, don Ambrogio Colzani.

La proclamazione di Bosco Garibaldi.

La *Stefani* ci comunica da Palermo, 26:

Votazione di ballottaggio. — Proclamato deputato Bosco Garibaldi con 1139 voti.

La principessa Elena a Milano.

La *Stefani* ci comunica da Milano, 26:

Alle ore 17,10 è giunta la principessa Elena, ricevuta dal Duca d'Aosta e dalle Autorità. Il Duca e la Duchessa scesero al palazzo reale. Domattina alle ore 9 ripartiranno per Stresa.

Principi reali a Stresa.

La *Stefani* ci comunica da Stresa, 26:

Ieri sera arrivarono i Duchi di Genova. Oggi è atteso il Duca d'Aosta.

Il Congresso oculistico di Venezia.

Ci telegrafano da Venezia, 26, ore 22,5:

Il Congresso oculistico venne inaugurato stamane nell'Ospedale civile. Erano presenti una sessantina di persone, fra cui il consigliere delegato Bessone, il facente funzione di sindaco, Grimani; il professore Businelli, dell'Università di Roma; Reymond, dell'Università di Torino; Devincenzi, dell'Università di Napoli. Presiede il prof. Gradenigo dell'Università di Padova.

Pancrazio, presidente di questo Ospedale, salutò i congressisti. Pronunziarono quindi brevi discorsi Grimani, Bessone, Gradenigo, Devincenzi.

Nel pomeriggio principiarono i lavori del Congresso.

III Congresso Nazionale di bacologia e sericoltura.

Cuneo, 26 agosto.

Alle ore dieci di stamane il Congresso ha ripreso gli iniziati lavori ieri nel pomeriggio nelle singole sezioni.

La sala delle adunanze è popolatissima.

Presiede l'on. Siccardi e presenziano il cav. Vasco e il comm. Bocca, sindaco di Cuneo, eletti ieri a presidenti onorari del Congresso.

Incomincia la discussione del Tema 1° della Sezione III: *Mercato di bozzoli — Convenienza dei bacologi e dei filandieri per accordarsi nella ricerca dei modi atti a tutelare i reciproci interessi nelle vendite e nelle compre.*

È relatore il comm. Camera.

Dopo lunghe considerazioni di *Fontini* sull'ordinamento dei mercati dei bozzoli e controsservazioni di *Barbero*, cui risponde *Solero*; e dopo osservazioni di *Dobini* e *Girelli* ed una replica di *Fontini*, il quale conclude col ritirare la sua proposta particolareggiata, viene posto in votazione il seguente ordine del giorno, che riesce approvato alla unanimità:

« Riconosciuta in massima la necessità dei mercati bozzoli;

« Il Congresso fa voti perchè le Camere di Commercio, i Municipii, le Associazioni agricole provvedano mediante opportuni accordi affinchè i mercati siano regolati da norme uniformi riguardo alla determinazione sia dei prezzi che delle varietà per quanto consentono gli usi locali.

« Esprime inoltre il voto che tanto nei mercati chiusi che negli aperti l'accertamento giornaliero sia dei prezzi che delle qualità introdotte venga fatto con la maggior possibile precisione; che sia stabilita l'ora di apertura di ciascun mercato; che sia severamente curata la polizia dei medesimi. »

Dopo la votazione di questo ordine del giorno, essendo l'ora già inoltrata, vien tolta la seduta.

La condanna del console germanico a Firenze.

Ci telegrafano da Firenze, 26, ore 14,35:

Oggi il Tribunale condannava a quattro anni di carcere e alla multa di L. 4000 il signor Kufhus, console germanico a Firenze, quale autore di una appropriazione indebita di fiorini 6900 in danno della signora Adele Ruzicka.

La spedizione al Madagascar.

La *Stefani* ci comunica da Parigi, 26:

Si ha dal Madagascar che il generale Duchesne, comandante la spedizione francese, ha bombardato Andriba, fortificata dagli hova; ma questi fuggirono senza combattere. Duchesne prepara una colonna leggera per marciare su Tananarive.

Il Papa ai cattolici tedeschi.

La *Stefani*, ci comunica da Monaco di Baviera, 26:

Il Congresso dei cattolici tedeschi nel pomeriggio tenne la prima seduta pubblica. Il presidente Mueller dichiarò che scopo del Congresso era quello di difendere la libertà della Chiesa, del Papa e di tutti gli ordini cattolici. Il nunzio pontificio Ajuti, rappresentante del Papa, benedì l'assemblea.

La *Stefani* ci comunica da Monaco di Baviera, 26:

Al Congresso dei cattolici tedeschi si è letta oggi la lettera del Papa dichiarante di approvare gli scopi del Congresso, cioè di proteggere l'educazione della gioventù, regolare le Associazioni degli operai e degli artigiani, mettere la Stampa quotidiana e la letteratura popolare al servizio della protezione della verità e del diritto.

La lettera del Papa termina inviando ai membri del Congresso la benedizione apostolica.

Il colera nella Polonia austriaca.

La *Stefani* ci comunica da Vienna, 26:

A Tarnopol (Gallizia) il 23 corrente fu constato ufficialmente un caso sospetto di colera asiatico. Da allora si verificarono altri due casi sospetti. Si presero tutte le maggiori precauzioni per impedire la diffusione dell'epidemia.

Catastrofe alpina.
Tre morti.

La *Stefani*, ci comunica da Chamonix, 26:

Il dottore Schumacher, di Praga, è caduto in una profonda fenditura del monte Bianco con due guide italiane. I cadaveri non si sono ancora potuti estrarre.

La vita che si vive

Caramella e bastoncino.

Questo dell'estate è un ozio assai laborioso per la gente che non fa mai niente in tutto l'anno! Sembra un duplice paradosso, ma è verità.

Adesso il mondo *up to date*, il mondo femminile più elegante turba i suoi sogni della montagna, del mare, della villa con una gravissima questione di moda, la quale sconvolgerà, mi attacchisco,..... il genere umano.

Si tratta nientemeno di istituire l'uso della *caramella* all'occhio, e del bastoncino per le signore.

Il movimento propagandista di questa moda vien fatto secondo le regole più moderne, cioè col mezzo della Stampa e di comunicazioni particolari fra i centri più importanti.

Al suo confronto il movimento socialista non rappresenta che conati e tentativi. Il movimento è internazionale. Nel consesso delle Nazioni però non è ancora entrata l'Italia, che, come al solito, se ne sta olimpicamente non meno che scetticamente in disparte. Vergogna!

La discussione fra i vari centri del gusto delle modernità è ora a questo punto: che la *caramella* ha la peggio; l'idea di questo disco di vetro non gode la maggioranza dei voti del sesso interessato. Ed è giusto; alterare le linee estetiche del volto femminile con le smorfie obbligatorie per incastrare la *caramella* davanti all'occhio è un delitto di lesa estetica, delitto che per la donna ha un'importanza capitale.

Maggiori probabilità di riuscita ha invece la moda del bastoncino; anzi in molti paesi, come Londra, Parigi, Berlino, Pietroburgo, Vienna, si vedono già le eleganti passeggiere col loro bravo bastoncino.

Ebbene, perchè no? io appoggio questa moda.

La signorina col bastoncino avrà un'aria più disinvolta, sarà meno impacciata nel darsi una contenenza per le vie, e avrà, occorrendo, un appoggio.

Il bastoncino simbolizzerà lo scettro del comando, cosicchè esso riesce a riempire una lacuna nel mondo simbolistico. Come? La donna ha sempre governato, sempre comandato, sempre domato l'uomo, e non dovrà avere nessun simbolo di questo suo sovrano potere?

D'altra parte perchè, per esempio, la donna può servirsi del bastone come l'uomo per le gite e le ascensioni alpine e soltanto per le passeggiate al cospetto della natura, e non dovrà servirsene in città al cospetto della gente?

D'estate, quando non è il caso dell'ombrellino o del parapioggia, ora che non si porta più il ventaglietto che in tasca, la signora, poveretta, non sa dove nè come tenere le mani. Quante volte ho incontrato delle signore con un pacchetto fra le mani assolutamente pieno di vanità e che tenevano per occupare le manine preludiate! Quei pacchetti erano menzogne!

Il bastoncino viene dunque a sollevare la coscienza femminile di un peccato.

Vero è che menzogna più menzogna meno nell'abbigliamento femminile non conta; e perciò sarebbe come toglier una goccia d'acqua dall'oceano; ma in fin dei conti, tanto per principiare sulla via della sincerità, ben venga il bastoncino.

Badiamo però che sia leggero e cortese..... perchè non sia suggestivo a danno degli uomini.....

⁂

Vino e fiori.

I tedeschi non amano le cose semplici; questo tratto del loro carattere si trova dappertutto, persino nel modo di preparare le loro bevande.

Da un po' di tempo in qua, per dare un profumo delizioso al loro vino, si fanno macerare delle fragole, dei lamponi e ogni altra sorta di frutta.

Gli ufficiali dell'esercito specialmente sono avidi di questo miscele, che assai probabilmente sconvolgerebbero uno stomaco latino.

Ma adesso si è andato più innanzi: dalla frutta si è passato ai fiori.

L'imperatore Guglielmo II ha istituito alla sua Corte una moda che non manca di una certa poesia romantica.

Alla tavola reale non si serve più lo *champagne* che dopo d'avere sfogliato nel calice dei commensali alcuni petali di violetta.

I Romani ai tempi di Orazio non bevevano il cecubo che profumato di rose.

Gli è per ispirarsi all'epicureismo romano che Guglielmo II ha istituito la moda dei fiori nel vino, ma non pensa il sapiente imperatore che i Romani sono morti tutti?

⁂

Un bel modo di girare il mondo.

Fu già annunziato l'arresto, a Secugnago, del prof. Bonsè Fabiano Antenore. Ora si comunica che è stato rimesso in libertà.

Egli è veramente un professore di belle lettere in un collegio di Grenoble, ed appartiene ad una delle più cospicue famiglie di Milano. Tipo assai originale, viaggia sempre a piedi, scalzo, veste poveramente e trascina un povero carretto a mano sul quale tiene gli esseri che gli son più cari al mondo, un cane ed un gatto, al quale è così affezionato da levarsi parte dei suoi abiti quando piove per coprire la bestia felina.

Ultimamente venne da Grenoble a Milano per salutare i parenti, poi visitò il fratello ingegnere Cesare Bonsè di Piacenza, percorrendo così a piedi più di 400 chilometri.

Ciò che stupisce è che il Bonsè sia professore di belle lettere e non..... di pol.....agogia.

Certo non è professore di galli.....grafia.

⁂

Con le molle. Una signora consanguinea.....

Ci scrive il nostro corrispondente da Savona:

« Da una lista (pubblicata dal locale *Vero*) dei forestieri allo stabilimento balneario di San Francesco a Savona, rilevo: « Signora B. D. G. consanguinea a S. E. il ministro Maggiorino Ferraris. »

Che bella professione quella di consanguinea.....

⁂

La penultima.

L'esperienza di madama Tapinetti.

Una sua amica le diceva come dubitava che la cameriera le rubasse lo zucchero.

— Fa come me, mia cara: io ho inventato un bel sistema. Prima di uscire di casa prendo dieci mosche e le metto nella zuccheriera. Tornando a casa levo il coperchio e mi assicuro se le mosche sono fuggite.....

⁂

L'ultima.

La cremazione.

Una vedova inconsolabile alla cuoca:

— Tu mi farai morire di dolore, Caterina! Anche oggi hai fatto bruciare l'arrosto, e quest'odore mi ricorda il mio povero defunto!

io per tutti.

L'esperienza degli altri.

Le macchie. — Quando il colore di una stoffa è stato accidentalmente distrutto da un acido, si strofinano le parti colpite con l'ammoniaca e il colore riappariste. Una macchia di vernice, di pittura sarà dapprima ricoperta di burro, di olio di oliva, poi vi si faranno delle applicazioni di essenza di trementina. Se la macchia è antica, si rimpiazzerà la trementina col cloroformio che deve essere adoperato con precauzione.

E. Ottilio.

⁂

Le risposte del giorno.

Assidua lettrice. — Non conosco le predizioni dell'astrologo che ella desidera. E me ne duole.

Signor Luigi Conti. — Ma sa che cosa sono le macchie epatiche? Credo di no, perchè non mi parlerebbe di incostanza del viso. Si guardi dai burloni.

Signora Angiolina. — Ella è indignata contro gli anonimi. Ha ragione, ma che cosa vuole che scriva io contro di essi dopo la superba conferenza che il nostro De Amicis tenne al Gerbino il 22 gennaio scorso? E d'altra parte esistono forse termini adeguati per qualificare chi scrive le anonime? Quando li ha chiamati miserabili, vili, assassini e peggio non giunge a dire che un millesimo di quanto si meritano.

Ester. — Quella benedetta ricetta io non la trovo. E ben sicura di quanto mi dice?

IL PAZIENTINO.

Soluzione precedente: Orsi-rino.

Per oggi (A. Barnato): *Sciarada.*

Non *totale* amico mio, non scherzo,
Che l'uno e l'altro non saran mai terzo.

DALLE CITTÀ ITALIANE

BOLOGNA.

26 agosto. — **Due cantanti che si avvelenano.** — Ieri mattina alla guardia municipale Lucio Cerasi, di servizio in piazza Nettuno, si accostarono due individui, un uomo ed una donna, civilmente vestiti, pallidi in volto e lo pregarono di soccorso perchè avevano ingoiato il veleno.

La guardia avvertiva il capitano Fontana, che ordinava, a mezzo di vettura, di trasportare i due disgraziati all'Ospedale Maggiore.

Quivi giunti all'interrogazioni dei medici risposero di aver ingoiato del joduro di potassio; prestate loro le cure del caso furono messi tosto entrambi fuori di pericolo.

Egli è certo Costantino Scarpelli, di Napoli, di anni 63. Fu per molto tempo nella nostra città sotto le armi nel 9° reggimento artiglieria che abbandonò nel 1881 per tornarsene a Napoli.

S'impiegò nelle ferrovie, ma lasciò l'impiego per dedicarsi al canto e calcò come comprimario le scene di parecchi teatri.

Incontratosi nella sua nuova carriera con certa Maria Mischiù, la sposava nel 1884.

Ma col matrimonio le loro condizioni finanziarie andarono peggiorando: a Venezia con altri artisti cercarono di mettere insieme una Compagnia per dare rappresentazioni, ma non ebbero fortuna e si videro costretti a ricolgersi alla carità cittadina. Poterono giungere così a Ferrara ove dovettero pure ricorrere alla beneficenza privata e misero insieme tanto per giungere fra noi.

Da tre giorni erano nella nostra città alloggiati alla locanda di Porta Castello da cui si sa che inviarono suppliche al sindaco, al cardinale ed al Monte Matrimoni. Ogni domanda di sussidio fu respinta: solo ebbero una lira da un impiegato di finanza che conosce il padre della Mischiù.

Alla trattoria, dopo aver data la lira in acconto, pensarono di bere il veleno. La Mischiù è un'avvenente figura di donna. Ha il viso segnato da due lunghe ferite che gli inferiva nel 1885 in un teatro di Trieste un'artista gelosa di lei.

GIRGENTI.

25 agosto. — **La tragedia dell'adulterio.** — Calogero Grimaldi, bottegliere, sospettava che la moglie Michela Falzone lo tradisse. Perciò si divise da lei.

La mattina del 10 febbraio scorso gli fu riferito che il suo rivale, certo Grazia Sala, impiegato nell'ufficio del dazio consumo, la sera precedente era entrato in casa della Falzone, che vi si era tratto tutta la notte e che ancora vi stava. Grimaldi allora, era appena l'alba, si recò avanti la casa della moglie, facendo tanto baccano che tutti i vicini si affacciarono dalle finestre, e il Sala, che veramente si trovava lì, dovette uscire alla presenza della folla radunata in quel luogo.

Grimaldi sporse querela di adulterio contro la moglie ed il Sala; ma il Tribunale, innanzi cui si discusse la causa pochi giorni addietro, non trovò provato l'adulterio, e Grimaldi rimase colle corna e con un palmo di naso.

Adontato dell'assoluzione, Grimaldi, vista la moglie avanti la porta di casa sua, le esplose contro vari colpi di rivoltella e la ferì all'inguine. Si trovava in casa della Falzone, che ha una rivendita di vino, Sala, il quale, vista ferita la sua *bella*, che invece è ne bella nè giovane, esplose a sua volta vari colpi di rivoltella contro Grimaldi e gli fratturò l'osso del braccio.

Sala trovasi al carcere, i coniugi Grimaldi-Falzone all'ospedale.

Sala ha moglie e figli; anche i coniugi Grimaldi-Falzone hanno figli.

25 agosto. — **La « maffia » in Sicilia — 45 arresti.** — Da molti anni la *maffia* di Favara era organizzata in associazione! Unita dapprima per ragioni di preminenza, sorsero in essa delle scissure, onde seguirono vari gruppi, le cui lotte spesso degenerarono in feroci assassinii.

La più caratteristica fu l'uccisione di Antonio Bugera, cui a breve distanza dall'abitato sedici individui scaricarongli addosso i loro fucili, crivellandolo di ferite; una vera esecuzione.

Delitti così raccapriccianti attirarono l'attenzione del prefetto Annaratone, che, dedicatosi seriamente a ricercare le cause di questo rincrudimento di delinquenza in Favara, potè constatare che quegli assassinii erano vendette reciproche di varie associazioni. Tuttavia furono ritardati gli arresti perchè i colpevoli quando avessero finito i lavori della campagna, tranquillizzati così dalla inazione dell'autorità, rientrassero alcuni in paese.

Questa notte, 120 uomini fra truppa, carabinieri e guardie, alla dipendenza del capitano e tenente dei carabinieri Stoppani e Filippini, degli ispettori Lorenzo e Ibedini, e del delegato Carnazza, circondarono il paese e arrestarono 45 individui.

RAVENNA.

25 agosto. — **Uccisore della propria cognata.** — Ieri sera, alle 10, in Bagnacavallo, il ferraiolo ventottenne Monti Antonio per futili motivi vibrava una tremenda coltellata alla cognata Angela Golani, la quale poco dopo morì.

L'uccisore si diede subito alla latitanza.

— **Arresto di un omicida latitante da un anno.** — Questa notte l'ispettore di pubblica sicurezza dottore Strozzi, accompagnato da guardie e da carabinieri, procedeva all'arresto del latitante Casali Luigi che un anno fa uccise in una questione il compagno Eugenio Liverani.

Il Casali era da un anno ricercato e viveva nella nostra campagna.

ROMA.

Ci telegrafano da Roma in data 26, ore 22:

Suicida! — Stamane un certo Perugino Piero, impiegato, riceveva una lettera sigillata dall'amico suo Orefice Enrico, agente di cambio, insieme ad un plico contenente una chiave. La lettera invitava il Perugino a recarsi a casa dell'Orefice, che aveva deciso d'uccidersi per dissesti finanziari; gli raccomandava la famiglia, villeggiante ad Anzio, donde doveva tornare la sera istessa. Il Perugino accorse a casa dell'Orefice, che giaceva sul sofà del salotto, chiuso ermeticamente, nel cui mezzo trovavasi un braciere spento. Era cadavere da ventiquattro ore.

SAVONA.

25 agosto. (E.). — **Una nuova ed importante Associazione cooperativa.** — Si è costituita oggi giuridicamente con atto notarile l'Unione Cooperativa, il di cui scopo è limitato per ora a provvedere, in via di esperimento mediante appalto, carni macellate ai soci al prezzo minimo di costo.

Il malandrinaggio in Sardegna.
I particolari dello scontro di Olivili.

Su questo scontro che fu segnalato dal telegrafo si hanno i seguenti precisi particolari:

I carabinieri Tatti Antonio, Ferra Giuseppe e Tosini Romeo si recavano, durante la notte, dalla stazione di Oliena, in cui sono residenti, a quella di Orgosolo, comandati di servizio in occasione della festa. Quando giunsero alla regione Olivili, verso le ore 12, i primi due, cioè Tatti e Ferra, intesero un rumore partire dalle macchie di lentischio, adiacenti alla strada. Volendo accertarsi di che si trattasse, cercarono di avvicinarsi al punto da cui il rumore era partito, ed allo stesso punto, una voce gridò: « Marrano chi t'avanza ».

Dopo due secondi vennero salutati con una scarica di fucilate. I carabinieri, colti alla sprovvista, si buttarono a terra e risposero immediatamente al fuoco. Uno dei componenti la banda rimase sul terreno: è certo Liandru Giovanni da Orgosolo; un altro, che credesi ferito, scappò via gridando: « Pistia! Pistia! mortu sul » Degli altri nulla si sa.

Il Tosini fece atti di vero valore: si deve principalmente a lui se i malfattori vennero sbaragliati.

Finito lo scontro, egli rimase a guardia del ferito: degli altri carabinieri uno partì per Orgosolo, l'altro per Oliena ad avvertire le singole stazioni.

Il Tosini non è nuovo a queste battaglie: egli riportò medaglia d'argento per essersi distinto in un conflitto con un latitante di Fonni il 4 settembre 1894: in questo conflitto il latitante, che si chiamava Bottaro Soddu Giovanni, rimase ucciso.

Quando spuntò la luna, al chiarore della medesima, il Tosini, che allora si trovava solo a guardia del ferito, scorse a poca distanza un bellissimo giogo di buoi che i malfattori cercavano di condurre verso Orgosolo.

Sul fare del giorno giunse sul posto il brigadiere Ciuffo Francesco, comandante la stazione di Orgosolo, il quale riuscì subito a riconoscere che quel giogo doveva appartenere a certo Mula Bernardo di Orosei, al quale era stato rubato nella grassazione consumata nella notte del 2 al 3 agosto in territorio di Galtellì.

Verso le undici arrivarono sul luogo il giudice istruttore, il sostituto procuratore del Re ed il tenente dei carabinieri. Il primo, non trovando il ferito sul posto, essendo stato già trasportato, proseguì per Orgosolo; gli altri tornarono verso Nuoro.

Dalla perizia medica risultò che il Liandru aveva riportato le seguenti ferite: ferita lacero contusa, estesissima con asportazione di tessuti (pelle, muscoli, tendini) interessante quasi nella sua totalità la parte dorsale della mano destra, prodotta da mitraglia. Ferita di forma ovolare, con bordi introflessi, del diametro massimo due centimetri e 1½, e tre centimetri al di sotto della mammella destra, con fuoruscita nella fossa sotto clavicolare destra, prodotta da pallottola di fucile wetterly. Ferita nella regione ipocondrica destra, con fuoruscita posteriormente nell'angolo inferiore della scapola, interessante leggermente il fegato, di natura mortale. Ed altre ferite di minore importanza prodotte da quadrettoni di mitraglia. »

Il Liandru trovasi in camera di sicurezza sotto le cure del medico.

Degli altri componenti la banda si hanno forti indizi e si spera che al più presto cadranno nelle mani della giustizia.

Un altro conflitto coi briganti in Sardegna.

La *Stefani* ci comunica da Sassari, 26:

I carabinieri della stazione di Luca, stamane, in territorio d'Onani, ebbero un vivo conflitto con una banda di malandrini. Il carabiniere Decarsu, cagliaritano, rimase ucciso.

Un grosso ammanco di cassa nell'Amministrazione del Calchi-Taeggi.

Leggiamo nella *Lega Lombarda*, 26:

« Da più giorni avevamo raccolte varie voci circa gravi irregolarità che si sarebbero riscontrate nella amministrazione del Collegio Calchi-Taeggi, ma, come è nostro costume, non abbiamo voluto parlarne per non propalare cose meno esatte o che non conveniva di pubblicare.

« Oggi però possiamo parlarne liberamente, perchè di esse si è impossessata l'Autorità giudiziaria e ne parliamo con sicurezza, dopo che abbiamo avuto una lunga intervista con chi ebbe parte nell'inchiesta, donde emersero le irregolarità denunziate.

« Il Collegio Calchi-Taeggi ha per economo da oltre 15 anni il signor Ernesto Daccò, che godeva larga la fiducia del rettore e della presidenza.

« Ma negli scorsi giorni l'on. avv. Adamo Degli Occhi, altro dei membri della Commissione Amministratrice del Collegio, avendo avuto qualche notizia vaga, che gli faceva supporre che quivi le cose non andassero bene, si recò negli uffici d'amministrazione ed avendovi trovato l'economo Daccò ebbe ad accennargli le sue preoccupazioni.

« L'avvocato Degli Occhi rimase sorpreso vedendo l'enorme impressione che le sue parole avevano fatto sul signor Daccò e ne concepì gravi dubbi appunto su di lui; ma in quel momento, pressato da altri impegni, se ne accommiatò prontamente, per recarsi al Palazzo Marino, ove lo attendevano altre incombenze.

« Quivi però fu presto raggiunto dal Daccò, che, preoccupato dalle parole dettegli poc'anzi, desiderava di dissipare i dubbi che temeva esistessero nell'animo del consigliere Degli Occhi a proposito di lui.

« L'abboccamento fu breve, perchè l'avvocato Degli Occhi lo accomiatò presto, dicendogli che i suoi sospetti erano generici e non concernevano tassativamente la gestione dell'economo.

« Ma in questo frattempo l'assenza del Daccò dall'Economato e l'aver egli dimenticato sul suo scrittoio un registro, da lui custodito gelosamente, fecero sì che un ragioniere dell'Amministrazione del Calchi-Taeggi avesse modo di constatare che le registrazioni dell'Economato non erano conformi al vero.

« Di qui nuove scoperte per l'avv. Degli Occhi, informazioni alla presidenza, inchieste ed esami che condussero in breve a constatare che il Daccò nascondeva un grosso ammanco di cassa, col modificare secondo opportunità i totali delle spese che egli esponeva regolarmente conformi ai mandati emessi, mentre poi con quitanze falsificate faceva credere pagati alcuni conti effettivamente non pagati.

« In seguito a regolari verifiche si è potuto finalmente constatare ieri l'altro che la deficienza di cassa ammonta a L. 30,000, però in questo ammanco è compreso un bono del Municipio, che figurava come denaro in cassa e che non potrà essere esatto dall'economo infedele per la pronta diffida fatta al cassiere municipale perchè non lo paghi; l'ammanco quindi si riduce a sole L. 15,000, delle quali L. 11,000 sono coperte dalla cauzione depositata dall'economo.

« Le residue L. 5000 non rappresentano per altro una perdita definitiva per il Collegio, perchè, oltre le speranze che possono venire reintegrate a carico dello stesso economo, sta che almeno in parte potranno essere lasciate a carico di alcuni somministratori, che colla loro deferenza per l'economo hanno concorso a rendere meno facile all'Amministrazione lo scoprirne le frodi.

« Regolari contratti prometterano a vari somministratori il saldo mensile d'ogni loro avere, ed essi invece hanno tollerato che questo indugiasse per parecchi mesi; di qui per l'Amministrazione del Collegio la possibilità di eccepire a proposito di crediti che le quitanze falsificate e il silenzio dei creditori le facevano supporre, in perfetta buona fede, completamente saldate.

« Con recente provvedimento il Consiglio d'Amministrazione ha destituito dall'ufficio d'economo il signor Daccò e ne ha denunziate le irregolarità al procuratore del re. »

L'assassinio di un operaio alla cascina "Ara vecchia„ presso Vercelli.

Ci scrive e da Vercelli in data 26:

Ieri sera, verso le 19,30, nella cascina *Ara vecchia*, dove si trova uno stabilimento di brillatura da riso dei signori Levi e Treves, avvenne un fatto raccapricciante.

L'*Ara vecchia* si trova nei pressi del camposanto, ed appunto reduce di là, dove ieri si celebrava la festa di San Bartolomeo, si giungeva Pietro Bidale, capo-carrettiere dello stabilimento, d'anni 25, accompagnato dal fratello Giuseppe, facchino presso la Ditta Isacco Tedeschi, e da due figliuoletti di questi, che abita alle Case operaie.

Appena rincasato, il Bidale Pietro si recò nella stalla per darvi degli ordini al carrettiere Ferraris Pasquale, d'anni 35, il quale già vi si trovava col padre suo, Antonio, di 68 anni, contadino. Pare che fra i Ferraris ed il Bidale esistesse una vecchia ruggine, e che questi male si acconciassero alla supremazia dell'altro.

Infatti, il Pasquale Ferraris rifiutò di obbedire agli ordini ricevuti, e ne nacque un fiero diverbio; il Bidale fu minacciato con un tridente, si difese, e riportò una morsicatura alla guancia sinistra.

Suo fratello, che si era fermato in casa, sentendo questo chiasso si intromise nella rissa prendendo naturalmente le parti del fratello, il quale, pregato dalla moglie, rientrò in casa.

Allora i due Ferraris si scagliarono contro il Bidale Giuseppe, che, inerme e fiducioso, non avendo ragioni di rancore contro di essi, era rimasto fuori. Lo assalirono, lo percossero ferocemente a bastonate, e il poveretto si difese come potè. Il figlio Ferraris si ebbe un morso ad un dito, ed il padre, che fu ferito al capo non si sa come, corse nelle sue stanze, si armò di un coltellaccio e ritornato sui suoi passi, mentre il povero Bidale era alle prese con suo figlio, glielo piantava nel cuore. Il poveretto cadde esanime al suolo, senza neppure emettere un grido.

Agli strilli dei due figliuoletti della vittima, presenti al triste fatto, il fratello Pietro si svincolò dai suoi e corse fuori; i due Ferraris eransi riparati nella loro casa; il povero Giuseppe giaceva in un lago di sangue.

Avvertita l'Autorità, giunsero sul luogo il capitano dei carabinieri, il procuratore del re, il pretore, un delegato, guardie e carabinieri. La salma del povero Bidale fu caricata su di un carro e portata alla camera mortuaria; su un altro carro salirono i Ferraris, che, scortati dai carabinieri e dalle guardie, furono condotti all'Ospedale prima per la medicazione delle ferite ed alle carceri poi.

Il Bidale non aveva ancora quarant'anni ed era un ottimo operaio, un buon padre di famiglia, laborioso e probo; quando fu assegnato il primo premio di virtù Berengua, consistente in una cospicua somma, fu candidato ed ebbe una buona votazione. Lascia sei figli. La moglie, che è incinta, era partita l'altro giorno per Torino coi quattro più giovani, per visitarvi i suoi genitori e quelli del marito, due fratelli del quale sono impiegati nella officina della Ditta ing. V. Tedeschi e C. di costì.

DALLE NOSTRE PROVINCIE

Un'aggressione notturna a Coassolo.

Ci scrivono da Lanzo, 25:

Da qualche giorno i solerti carabinieri della nostra stazione sono alla ricerca di un latitante, certo Barra Nicolao, d'anni 26, da Coassolo, sul quale pesa l'accusa di aver in una delle notti ora scorse aggredito certo Ubaudi Giacomo, d'anni 60, contadino, pure di Coassolo, e di averlo depredato del portafogli contenente L. 300. Una mezz'ora prima che il crimine venisse consumato, l'Ubaudi, il Barra ed un altro contadino, certo Niclot Michele, d'anni 24, si trovarono a bere in una osteria di Coassolo.

Dopo aver bevuto in buona armonia, i tre si alzarono ed uscirono dall'osteria per restituirsi a casa. Erano le ventidue. L'Ubaudi, salutati gli altri due, prese la via che conduce alla frazione Castiglione, dove abita, e il Barra e il Niclot presero il sentiero della frazione Bagne, dove dimorano.

Ad un certo punto della strada il Barra lasciò il compagno e si portò a grandi passi sulla strada presa dall'Ubaudi, e raggiuntolo che l'ebbe, prima che l'altro avesse tempo di sospettare delle sue intenzioni, gli diede un urtone ed una bastonata che mandarono il poveretto colle gambe per aria.

Appena lo vide a terra, senza perdere tempo il Barra gli fu sopra e gli prese il portafogli che conteneva, come ho detto, 300 lire. Tentò pure di prendergli l'orologio, ma nello strappo essendosi rotto l'anello, al Barra non rimase in mano che il cordone.

Dopo di che il Barra si rialzò e fuggì lasciando per terra tutto spaventato l'Ubaudi. Questi il giorno dopo, prima di denunziare il fatto, e più desideroso di riacquistare il suo denaro che di vendicare l'affronto sofferto, si mise alla ricerca del Barra e lo trovò in un'osteria di Germagnano che beveva allegramente.

L'Ubaudi gli si avvicinò e gli richiese umilmente la restituzione del suo denaro, ma il Barra si dimostrò offeso di quella *illecita* richiesta, e lo minacciò, caso mai gli fosse saltato il grillo di far parola del fatto, che lo avrebbe ammazzato come un cane. E con tale minaccia congedò l'Ubaudi, il quale allora comprendendo che sarebbero riuscite inutili le altre vie, si recò a raccontare l'accaduto ai nostri carabinieri, che subito si misero alla ricerca del Barra, ma finora inutilmente.

ALESSANDRIA.

26 agosto. (Guglielmo). — **Omicidio a valle San Bartolomeo.** — La festa patronale di questo sobborgo venne stanotte funestata da un grave reato di sangue.

SPETTACOLI — Martedì, 27 agosto.

IL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II.
Trent'anni di vita italiana.

di Vittorio Bersezio.

Appendice della *Stampa-Gazzetta Piemontese* (42)

IL RE SI ANNOIA

ROMANZO

di LUIGI LETANO

Appendice della *Stampa - Gazzetta Piemontese* (74)

La Vestale Indiana

Le grosse lagrime che irrigavano le guancie di Luigi mentre Farodel parlava commossero Fouquières e le fecero cedere al desiderio del suo servo.

— Allora, va, — gli disse, — ma, mi raccomando, non facciamo imprudenze.

Ei stava partito.

Giungendo dalla signora Bousquet, una vicina incaricata di vegliare Elena appresa loro ciò che sapeva. La giovane era stata colta da febbre forte e la signora Bousquet, inquieta, era uscita dicendo che sarebbe tornata presto.

— Dove può essere andata? — domandò Luigi.

— Non lo so — rispose la vicina — ma, se la aspettano, credo non tarderà a ritornare.

Farodel non diceva nulla, ma se Luigi, desolato della malattia d'Elena, avesse pensato a guardarlo, dalla contrazione dei muscoli del suo volto, dalla fissità del suo sguardo avrebbe compreso che stava meditando qualche cosa.

— Vi lascio, — disse finalmente Farodel, — ritornerò presto; bisogna che vada a vedere se lo studio è in ordine. Arrivederci.

Luigi era troppo preoccupato per pensare a trattenerlo, e noi sappiamo dove egli era andato.

Ma, uscendo dal palazzo d'Arnheim, il povero Farodel era ben mortificato.

— Ah! il miserabile! Ah! lo scellerato! — mormorava, — è vero che non posso denunziarlo! Ah! ho fatto un bel lavoro! Il signor Fouquières sarà arrabbiato! Che cosa mi dirà?

In poche parole, Farodel di ritorno alla casa della signora Bousquet, raccontò a Luigi l'accaduto.

— Datemi del cretino; l'ho ben meritato.... Eppure io credeva, un momento, di farlo cedere quel brigante!

La vista di Luigi rese un po' di forza alla signora Bousquet.

— Mio figlio! Mio povero figlio! — esclamò, abbracciandolo.

— Ma almeno, — disse Luigi, il quale, egoista come tutti gli innamorati, finiva per ricordar tutto ad Elena. — Ma almeno, sa, quel miserabile, che sua figlia è ammalata, gravemente ammalata?

— Ah! ei occupa assai di sua figlia.... — disse Farodel. — Non ha neppur domandato di sue notizie.

L'ora s'inoltrava. Farodel lasciò di nuovo Luigi colla madre e con Elena e si recò allo studio dove il maestro già doveva essere ad aspettarlo.

Al primo sguardo, Fouquières dal volto di Farodel indovinò un disastro.

— Abbiamo fatto tutto! — esclamò, — hai fatto qualche sciocchezza!

E Farodel raccontò tutto.

— Sei stato ben malavveduto, — gli disse Fouquières quando ebbe relazione dell'accaduto; — ma speriamo di poter rimediare alla tua imprudenza. Il barone d'Arnheim, o Darbel, come vuoi chiamarlo, s'è certamente fatto persuaso che tu non lo denunzierai per riguardo dell'amore di Luigi e di Elena.

— È vero.... è vero, — ripetè il povero Farodel, — sono io l'asino che gli ho lasciato comprendere che ci aveva colle mani legate.

— Nella condizione finanziaria del barone d'Arnheim — riprese Fouquières, — ci giuoca il tutto pel tutto. Così egli ha fatto. È rovinato; l'eredità di cui parla Fourme, quell'agente d'affari che hai salvato stanotte, ammonta a parecchi milioni. Buona riserva per rimettersi da un gran disastro finanziario. È vero che quell'eredità egli non può toccarla. Ammettiamo che Fourme, l'unico possessore del segreto della successione fosse morto, il barone d'Arnheim non sarebbe riuscito a rendersi padrone di quei legati se non con tutta una serie di documenti falsi. Fourme vive, poichè tu hai fatto la sciocchezza di lasciargli capire che è vivo, quel signor non è più possibile, il testamento gli diviene inutile.

— Ma allora — disse Farodel — egli lo distruggerà.... Fouquières scosse la testa.

— Se ne guarderà bene — riprese. — Aspetterà semplicemente che gli eredi, cioè che la signora Bousquet e suo figlio, gli propongano una divisione.... l'abbandono, per esempio, di due milioni per averne messo.

— Crede che farà così?

— Sicuro! Credi che farà di meno un uomo al quale tu stesso dicesti che i suoi delitti erano coperti da sua figlia e dall'amore di sua figlia?

Farodel s'arrese a quella dimostrazione che dinotava in Tony Fouquières qualità di deduzione degne degli eroi di polizia di Edgardo Pöe.

— Dunque, signor Tony, ella è d'avviso....

— Di volerlo venire d'aspettare. E ora fammi servire da colazione; bisogna che vada ancora oggi dalla principessa.

Un'ora dopo Fouquières andava a Neuilly.

La seduta di quel giorno doveva essere l'ultima; il ritratto della principessa era presso a poco terminato.

Mentre Fouquières seguiva la strada di Neuilly, un uomo a cavallo fermavasi precisamente davanti alla porta del palazzo misterioso.

Al rumor del cavallo, la porta s'aprì e un domestico si mostrò sulla soglia.

— Da parte del signor Samuele Braun pel signor Buttler — disse il cavaliere porgendo un plico al domestico. — Non c'è risposta.

E fatto voltare il cavallo, quell'uomo riprese senz'altro la strada di Parigi.

XII.

Due giorni dopo gli avvenimenti narrati, la signorina Nadia Lovanoff, avvolta in un delizioso accappatoio guarnito di malines, semi-sdraiata su un basso divano, leggeva per la ventesima volta una lettera del conte Alessandro Menteoff.

Era una di quelle lettere quali sanno scrivere soltanto gl'innamorati e nelle quali un solo pensiero ripetuto sotto mille forme serve a riempire quattro pagine. Noi non analizzeremo la lettera del conte Alessandro; insieme alle proteste d'amore le più ardenti e le più sincere il conte diceva a Nadia che, certamente, una buona fata aveva vegliato su lei, aveva protetta la sua libertà e salvato il suo onore. I suoi debiti erano stati pagati dalla sola mano da cui egli aveva potuto accettare il beneficio senza onta, dell'imperatore, il quale aveva voluto compensarlo del danno patito per l'errore che lo aveva fatto condannare all'esilio. Il conte terminava la sua lettera supplicando Nadia di ritornare a Pietroburgo, giurandole che era assolutamente guarito del vizio del giuoco e che, questa volta, consacrerebbe a lei tutta la sua vita.

— Come mi ama! — ella pensava. — Ah! sia felice! Ignori sempre quel che m'è costato per salvarlo! Mi domanda di ritornare presso di lui! Dio mio! come volerei se fossi libera! come dimenticherei tutto.... e il teatro e i trionfi e le adulazioni e tutta la turba dei miei adoratori! Ma, lo sento, se cedessi a quel desiderio che mi tormenta, non sarebbe catastrofe cadrebbe su lui. Ma.... debbo rinunciare.... debbo obbedire!.... debbo aspettare....

Sarà i pugni delicati e con tono di cupa collera:

— Ah! — mormorò — quel Buttler! ma quale è dunque la via tenebrosa per la quale mi sospinge? Che cosa significa ancora il nuovo ordine che m'ha dato, quell'assenza momentanea che m'impone, quell'acquisto che mi ha fatto ad ogni costo che faccia fare per me dal barone d'Arnheim?

A questo punto una spiegazione è necessaria. Prima della sua partenza per Londra, partenza di cui noi conosciamo lo scopo, partenza coincidente quasi con quella di Oscar d'Arnheim, Buttler aveva fatto rimettere a Nadia una nota così concepita:

(Continua).

Studi storici e letterari

di F. P. Costaro

« Disse bene il Boileau: "Un bel sonetto può valere un poema". Questa raccolta di piccole cose di F. P. Costaro, di Eboli, merita precisamente d'essere salutata col classico detto di quel francese. Questi studi storici e letterari rivelano le due spiccate qualità dell'ingegno del Costaro, lo spirito del giusto e il criterio del bello. E infatti artista acuto e suggestivo nella ricerca della trama storica dei *Promessi Sposi*. È critico sottile e indagatore sagacissimo e sereno nell'esposizione delle *Rivoluzioni napoletane nei secoli XVI e XVII*. Nel racconto dei casi di Calabria e Principato (1799) egli è vivace e adopera sempre per condurre nell'orecchio e nel cuore del lettore la buona storia nazionale. Il racconto delle Memorie di Vincenzo Fattiboni di Cesena, la vittima del Governo papale della sua prima giovinezza, in questo liberale e rivoluzionario, è caldo e appassionato, ma Ripa, il fondatore dell'Istituto Orientale in Napoli, è un modello di sobrietà e correttezza. I ricordi di *San Marino* sono abbondanti di buona ansia, e l'erudizione disseminata non pesa a non svoglia. Anche le pagine intorno all'Alberoni dimostrano quanto e quale sia il valore del Costaro nelle cose storiche e quanto la scienza possa aspettarsi e debba pretendere da un dotto avvezzo come lui al vaglio ed alla filosofia. Voglia l'amico mio aver intera la coscienza della forza che ha in sè, scenda risoluto in campo con un'opera di getto, e giacchè la lotta è vita, egli vivrà vincendo. »

GAETANO SANGIORGIO sul *Corriere Ticinese*, 19-20 marzo 1894.

(Presso la Libreria Roux, Galleria Subalpina, Torino, e tutti i librai. L. 4 50).

TORINO, 1895 — Tip. ROUX FRASSATI e C.